



FULVIO BOGO

COMPAGNI DI MINIERA



Giovanni nasce da una famiglia contadina del bellunese nel 1921; qui frequenta la scuola elementare e lavora nei campi. È soldato dell'esercito italiano in Montenegro fino al '43. Come molti altri, al suo rientro diventa partigiano. Negli stessi giorni, dalla stessa parte – nome di battaglia "Bianco" per lui, "Aula" per lei – conosce quella che diventerà sua moglie. Si sposano nel '48, dopo una prima migrazione – '46 e '47 a Bergamo – e partono nello stesso anno per le miniere di carbone di Trembleur in Belgio. Qui nel 1950 nasce Flaviana, la prima figlia. Torneranno dal Belgio nel 1953, dopo due incidenti mortali.

A Milano trovano casa e lavoro. La fabbrica metalmeccanica è la nuova fonte di speranza e la nuova identità: con il movimento dei metalmeccanici Giovanni conquista la speranza di una vita migliore.

Nel 1955 Gina e Giovanni mettono al mondo, non

senza ansie di origine economica, il secondo figlio.

Negli anni a seguire, Flaviana seguirà le orme del padre: sindacalista e comunista attiva.

L'altro figlio – chi scrive – partecipa alla stagione del '68 e, ottenuta la laurea, diventa insegnante per la vita. Giovanni muore di tumore ai polmoni nel 1990.



Rabbia.

Il lavoro sembra aver perso dignità e persino diritto d'esistenza.

La paura per la propria occupazione è cresciuta con la crisi. Con essa l'arroganza di chi vorrebbe trasformare i lavoratori in sudditi.

Precarietà di vita, di condizioni, completa incertezza sul futuro, sfociano in un clima dove non trova posto la stima per il lavoro.

La dignità della tuta di mio padre, l'orgoglio dei metalmeccanici degli anni '60, la storia d'un pezzo d'Italia di civiltà e di sogno, paiono lontani anni luce.

Gli italiani della "valigia con lo spago" sembrano dimentichi delle proprie origini e forse guardano i migranti di oggi con il timore dei tempi di una povertà fuggita.

Trovo nella memoria la ricchezza della speranza che non vedo respirare per strada.

I ricordi ci aiutano a capire chi siamo. Forse anche a capire che fare.

La storia di mio padre, uno dei tanti italiani emigrati, un'Italia fa, è "solo" un mattone di memoria collettiva.

Per me è identità, forza, morale, orgoglio del mio lavoro e di quello degli altri.

È questa memoria, sangue e carne di un popolo, che costituisce la nostra storia. articolo 1 della costituzione: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro...».

Alla fine degli anni '40, intanto che la neonata Repubblica italiana si fondava sul lavoro, dal profondo nord-est uomini e donne migravano in cerca di una qualche speranza.

Via da miseria e fame.

Tra questi Giovanni, nome di battaglia da partigiano "Bianco", raggiungeva le nere miniere di carbone del Belgio. Qui russi, polacchi, irlandesi ed italiani rischiavano quotidianamente la pelle per un salario che, paradossalmente, pareva una fortuna. Dalla fame nera al buio carbone dall'alito di grisù, ci si giocava la vita.

Fu al secondo incidente grave che Gina, la compagna di Giovanni ("Nino"), decise che il prezzo di quella speranza era troppo alto e sancì il ritorno in Italia.

Tornarono con qualche soldo, briciole di carbone sotto pelle e nei polmoni e il ricordo caro dei compagni di una vita "al lumicino" sottoterra.

Dal secondo incidente Giovanni era uscito vivo a stento e grazie al suo compagno polacco. Quando il carbone l'aveva seppellito era riemerso grazie alle proprie forze, al disperato pensiero di moglie e figlia. Il "nero" non poteva vincere. Ma quando la mina saltò fuori tempo metà della pelle dell'intero corpo restò in miniera e con essa ogni capacità di movimento.

Fu il compagno polacco, reso cieco dall'esplosione, a portare Giovanni, appeso al fazzoletto legato al collo, fuori da quella tomba. Uno ci mise gli occhi, l'altro le gambe: insieme uscirono.

Capisco ora, solo ora, quanto quell'esperienza fece bello mio padre, nonostante la graniglia di carbone sottopelle e la polvere nei polmoni che negli anni poi l'uccise. Tornò più "Bianco" che mai.

A lui devo la ricchezza d'aver imparato, come fanno i migranti, l'importanza della diversità e dell'insieme, di chi "mette le gambe e chi gli occhi".

A lui devo la ricchezza della povera gente e della solidarietà.

In miniera si trovano tesori... di compagni.

"Le case le pietre ed il carbone dipingeva di nero il mondo..."

New Trolls

Milano, 22 Giugno 2009